

## Premessa e antefatti

Dal 20 al 21 luglio 2001 in una caserma dell'esercito, nel popoloso quartiere genovese di Bolzaneto, furono portati e trattenuti fino al 23 dello stesso mese centinaia di manifestanti fermati o arrestati durante i tragici fatti del «G8». Molti di loro lamentarono e mostrarono visibili i segni di un trattamento pesantissimo, di vere e proprie vessazioni e torture. Ne nacque un processo da cui prende origine questo libro.

Ricordiamo brevemente gli antefatti, basandoci sulle descrizioni presenti nella sentenza della Corte europea dei Diritti dell'uomo pronunciata il 25 agosto 2009 nel caso «Giuliani and Gaggio *vs* Italy».

Il 19, 20 e 21 luglio 2001 si svolse a Genova il cosiddetto vertice del G8. In città furono organizzate numerose manifestazioni «no global» e le autorità attivarono un imponente dispositivo di sicurezza. Una legge, la n. 349 dell'8 giugno 2000, autorizzava il prefetto di Genova a ricorrere al personale delle forze armate. Con una rete metallica fu delimitata una «zona rossa» nella parte della città (vale a dire il centro storico) sede degli incontri del G8, così da consentirvi l'ingresso ai soli residenti e agli addetti ai lavori. L'accesso al porto era stato vietato e l'aeroporto chiuso al traffico. La zona rossa era inserita in una zona gialla (di controllo), a sua volta circondata da una zona bianca, non soggetta a sorveglianza attiva.

Il comandante delle forze dell'ordine, responsabile del mantenimento e del ristabilimento dell'ordine pubblico, emise ordini di servizio datati 14, 17 e 19 luglio 2001.

Quello del 19 luglio era della vigilia dei fatti. Esso riassumeva così le priorità delle forze dell'ordine: predisporre all'interno della «zona rossa» una linea di difesa in grado di respingere rapidamente ogni tentativo d'intrusione; predisporre all'interno della «zona gialla» una linea di difesa in grado di far fronte a ogni emergenza, specie avendo riguardo al posizionamento dei manifestanti in diversi punti nonché delle azioni eventualmente compiute dagli elementi più estremisti; infine, adottare misure di ordine pubblico lungo gli assi interessati dalle manifestazioni, tenuto conto del pericolo di aggressioni favorito dalla presenza di masse in movimento.

Questo ordine di servizio modificò i piani stabiliti fino a quel momento quanto al modo di dispiegare le risorse e i mezzi disponibili, al fine di poter bloccare efficacemente ogni tentativo di penetrazione nella zona rossa a opera di partecipanti alla manifestazione delle «Tute bianche», annunciata e autorizzata per il giorno successivo.

Gli ordini impartiti e ricevuti dagli ufficiali sul campo vennero trasmessi oralmente. Venne predisposto un sistema di comunicazioni radio con una centrale operativa situata presso la questura, che era in contatto radio con le forze presenti sul campo. I carabinieri e gli agenti di polizia non potevano comunicare direttamente fra loro via radio; potevano contattare unicamente la centrale operativa.

Già prima dell'inizio del G8 c'erano stati momenti di tensione: il 16 luglio, una bomba era stata recapitata ai carabinieri. Il 17 luglio, un furgone contenente un congegno esplosivo era stato scoperto vicino allo stadio Carlini, luogo destinato a ospitare i partecipanti alla manifestazione del 20 luglio (il corteo delle Tute bianche). Il 18 luglio, le forze dell'ordine si portarono allo stadio

Carlini per effettuare dei controlli. Sul posto si trovavano circa 500 manifestanti. L'ispezione durò pressappoco un'ora e si svolse alla presenza di giornalisti. I manifestanti presentavano «strumenti di difesa individuali», vale a dire scudi in plexiglas e indumenti in grado di assorbire eventuali urti con le forze dell'ordine.

La mattina del 20 luglio, gruppi di manifestanti particolarmente aggressivi, incappucciati e mascherati (i «Black bloc», cfr. nota 2 del I capitolo), provocarono numerosi incidenti e scontri con le forze dell'ordine. Verso le 13.30, il corteo delle Tute bianche era pronto a sfilare. La partenza era prevista dallo stadio Carlini, distante un paio di chilometri dalla stazione di Genova Brignole. La manifestazione raggruppava diverse organizzazioni: rappresentanti del movimento «no global», dei centri sociali, dei giovani di Rifondazione comunista. La manifestazione aveva proclamato la volontà di essere pacifica o non violenta (disobbedienza civile), ma alcuni gruppi avevano annunciato un obiettivo allarmante per le forze dell'ordine: tentare di valicare il confine della zona rossa. Per questo motivo, il 19 luglio, il questore aveva vietato al corteo delle Tute bianche di penetrare nella zona rossa e in quella adiacente e aveva dispiegato le forze dell'ordine in modo da fermarlo all'altezza di piazza Verdi, davanti alla stazione Brignole. Il corteo era stato autorizzato a sfilare tra lo stadio Carlini e piazza Verdi, percorrendo in tutta la sua lunghezza la strada che, scendendo da est a ovest, collega lo stadio alla stazione. Questa strada, che nel suo ultimo tratto si chiama via Tolemaide, fiancheggia la ferrovia e raggiunge piazza Verdi e a un certo punto incrocia e supera il lungo corso Torino. In questa zona si svolsero poi gli scontri che portarono alla morte di Carlo Giuliani. Verso le ore 13.30, il corteo si mosse e avanzò lentamente, tranquillo e allegro verso ovest, finché si videro delle colonne di fumo alzarsi da una strada vicina, via

Canevari, e una vettura incendiata poco distante, segni tangibili di precedenti disordini. Un gruppo di contatto composto da politici e giornalisti muniti di cineprese e macchine fotografiche camminava in testa al corteo. Quest'ultimo rallentò e si fermò ripetutamente. Più giù, sempre in via Tolemaide, alcuni scontri opposero persone mascherate e incappucciate alle forze dell'ordine. Il corteo raggiunse un tunnel della ferrovia, all'incrocio di corso Torino, quando, improvvisamente, ad alcuni carabinieri fu ordinato di lanciare sui manifestanti dei lacrimogeni.

Ecco cos'era successo.

Una compagnia di circa duecento carabinieri, dotati del nuovo sfollagente «tonfa», scudi, nuovi lacrimogeni CS e lancialacrimogeni, tute ignifughe ed equipaggiamenti antincendio, si trovava in una piazza (Tom-maseo) a poca distanza dal corteo. Il suo comandante aveva comunicato alla centrale che la sua radio poteva solo ricevere le comunicazioni e che lui non disponeva di una guida di Genova che conoscesse bene le strade. Alle 14.29, la centrale radio gli ordinò di portarsi velocemente in una piazza, piazza Giusti, non lontana da dove stava passando il corteo delle Tute bianche. Il comandante eseguì. Tre erano gli itinerari possibili per raggiungere il punto di destinazione: egli scelse quello che lo esponeva al rischio d'incrociare il corteo. Così qualche minuto prima delle ore 15, trovatisi sulla strada dei manifestanti, i carabinieri attaccarono il corteo delle Tute bianche utilizzando prima i gas lacrimogeni, poi avanzando e usando gli sfollagente. Il corteo fu respinto indietro per via Tolemaide verso est (fino all'incrocio con via Casaregis). L'assalto durò circa due minuti. Non era stato ordinato né dalla centrale operativa dei carabinieri né dalla persona che aveva la necessaria competenza. Dall'incrocio tra via Tolemaide e via Casaregis i carabinieri respinsero ancora i manifestanti fino

all'incrocio con un'altra strada, via D'Invrea. Lì, questi ultimi si divisero: alcuni si diressero verso il mare, cioè verso sud, altri ripararono in via D'Invrea, da cui risalirono verso est fino in piazza Alimonda. Poi alcuni manifestanti reagirono. Trovarono oggetti adatti a essere utilizzati come corpi contundenti, bottiglie di vetro e contenitori della spazzatura, e iniziarono a lanciaarli contro le forze dell'ordine. Alcuni blindati dei carabinieri percorsero a gran velocità via Casaregis e via D'Invrea, sfondando le barricate innalzate dai manifestanti con dei cassonetti e provocando l'allontanamento di quelli presenti sul posto. Alle 15 e 22 minuti e 52 secondi, la centrale operativa ordinò al comandante di farsi da parte e di lasciar passare il corteo delle Tute bianche. Concluso l'assalto, i carabinieri si ritirarono in via Casaregis e poi in via D'Invrea, in direzione nord, quindi seguirono via Tolemaide, verso ovest.

Verso le 15.40 un gruppo di manifestanti attaccò un furgone blindato dei carabinieri e lo incendiò. Verso le 17, il battaglione Sicilia, composto da una cinquantina di carabinieri appostati vicino a piazza Alimonda, dove a est, incrociando via Caffa, terminava via D'Invrea, notò la presenza di un gruppo di manifestanti, all'apparenza molto aggressivi.

Il funzionario di polizia presente ordinò ai carabinieri di caricare i manifestanti. A piedi e seguiti da due jeep Defender, i carabinieri caricarono.

Sulle prime i manifestanti ebbero la meglio e i militari ripiegarono in ordine sparso nei pressi di piazza Alimonda, lasciando senza protezione le due jeep, mentre alle 17.23, come risultò dalle immagini riprese dall'elicottero, i manifestanti avanzavano in via Caffa, inseguendoli.

Fu in questa circostanza che uno dei carabinieri a bordo di un Defender, che si era bloccato contro un cassonetto della spazzatura, mentre i manifestanti assalivano il mezzo, fece fuoco e uccise Carlo Giuliani.

Gli scontri proseguirono anche altrove. Vennero eseguiti numerosi arresti e gli arrestati furono condotti nella caserma di Bolzaneto.

Il giorno dopo, sabato 21 luglio, ci furono altri scontri, la città subì una vera e propria devastazione, e altre persone vennero condotte a Bolzaneto.

Una scuola genovese, la Diaz (se ne parlerà nell'ultimo capitolo), era stata destinata a ospitare durante quei giorni una novantina di persone tra manifestanti e giornalisti provenienti da varie nazioni. I vertici delle forze dell'ordine, dopo un teso summit tenutosi in Questura nel pomeriggio del 21 luglio, ne decisero lo sgombero. Il sabato 21, in tarda serata, quando nella scuola tutti stavano dormendo, alcune centinaia di agenti vi penetrarono e infierirono su una novantina di giovani che vennero pesantemente feriti, dopodiché vennero trasportati o direttamente o dopo essere stati sommariamente medicati nel pronto soccorso di San Martino a Bolzaneto. Qui, sebbene nella previsione questa caserma trasformata in carcere provvisorio avrebbe dovuto trattenere le persone arrestate solo il tempo indispensabile alla loro completa identificazione e alla presa in carico da parte dell'amministrazione penitenziaria, per poi essere inviate alle carceri di destinazione (Alessandria, Novara e Vercelli), il numero elevato di fermati e arrestati, e il loro continuo sopraggiungere comportarono un forte rallentamento delle operazioni amministrative, e gli arrestati rimasero a Bolzaneto dalle 12 alle 36 ore, a partire dal pomeriggio del venerdì 20 luglio fino al mattino del lunedì 23, quando partirono gli ultimi cellulari.

Nei giorni successivi al 23 luglio gli arrestati, ormai giunti nelle carceri di destinazione, comparvero davanti ai Gip (Giudici delle indagini preliminari), che li interrogarono per la convalida degli arresti. Poiché numerosi arrestati lamentavano e mostravano i segni di vio-

lenze fisiche e psicologiche che dicevano aver subito da parte del personale delle forze dell'ordine durante la permanenza nella struttura, i Gip trasmisero alla procura della Repubblica di Genova la notizia dei reati di cui erano venuti a conoscenza. Frattanto giungevano alla procura della Repubblica denunce, querele ed esposti dello stesso tenore, mentre numerosi articoli di stampa riportavano interviste dei denunciati.

La procura della Repubblica, stante l'obbligatorietà dell'azione penale, iniziò le indagini interrogando le persone informate e i denunciati, acquisendo gli album fotografici del personale delle forze dell'ordine e dell'amministrazione presente a Bolzaneto, effettuando ricognizioni fotografiche e di persona, recependo numerosissimi documenti (decreti, ordinanze, ordini di servizio, circolari, normativa regolamentare ecc.) relativi all'attività delle forze dell'ordine nella caserma, oltre a consulenze tecniche medico-legali a riscontro delle dichiarazioni dei denunciati. Vennero pure acquisiti gli atti del Comitato paritetico parlamentare per un'indagine conoscitiva sui fatti di Genova, gli atti dell'indagine amministrativa dell'Ufficio centrale Ispettorato Dap e quelli relativi all'accertamento ispettivo del prefetto Montanaro svolto nel luglio 2001. Vennero effettuati due sopralluoghi nella caserma di Bolzaneto e, infine, accertato l'esatto numero degli arrestati e fermati.

Il 12 settembre 2003 venne emesso l'avviso di conclusione delle indagini preliminari (Acip).

Pochi giorni dopo un giornalista del settimanale «Panorama» chiese di essere ascoltato dagli inquirenti e fornì notizie relative a un contrasto verificatosi all'interno della polizia penitenziaria tra due ispettori, uno dei quali avrebbe definito l'altro «infamone» per aver questi riferito a un colonnello del disciolto corpo degli agenti di custodia informazioni sui metodi violenti usati nella caserma di Bolzaneto.

Ne nacque un altro procedimento per reati di falso ideologico continuato commesso nella redazione di fogli e ordini di servizio che indicavano come presenti altrove persone che invece erano sicuramente presenti a Bolzaneto; il procedimento si concluse con un'archiviazione, ma fornì ulteriori elementi alla pubblica accusa per le altre vicende.

Dopo l'udienza preliminare, dei 126 indagati vennero rinviati a giudizio 45 imputati per un totale di 120 capi di accusa e si costituirono contro di loro 155 parti civili. Il 12 ottobre 2005 iniziò il processo davanti al tribunale di Genova in composizione collegiale, nel corso del quale, fra testimoni (277 parti offese), consulenti, imputati o indagati anche in procedimenti connessi, vennero sentite 392 persone.

La sentenza di primo grado venne pronunciata il 14 luglio 2008 e dichiarò la responsabilità di 16 imputati su 45 per 29 capi d'accusa sui 120 contestati, e venne esclusa per tutti i reati l'aggravante dei motivi abietti e futili.

Proposero appello contro la sentenza del tribunale 14 imputati condannati e 52 parti civili, i ministeri dell'Interno e della Giustizia, quali responsabili civili (non appellò il ministero della Difesa perché i carabinieri imputati, due ufficiali e dieci sottufficiali erano stati tutti assolti), la procura della Repubblica e la procura generale.

La Corte d'Appello, poiché la maggior parte dei reati era prescritta (uno degli imputati era nel frattempo deceduto e uno non aveva impugnato la sentenza), accertata la sussistenza di quasi tutte le 120 condotte illecite contestate, anche nella loro forma aggravata, non potendo ovviamente più dichiarare la responsabilità penale, si limitò a dichiarare la responsabilità civile di 37 imputati, condannandone altri 4 per reati di falso.

La Corte di Cassazione, con sentenza del 14 giugno 2013, mantenendo la condanna di sette imputati, ha confermato la sentenza di appello, anche per quanto at-

tiene all'aggravante dei motivi abietti e futili per la quasi totalità delle 120 condotte illecite; ha ribadito la ricostruzione degli eventi della Corte d'Appello e la loro qualificazione, e ha prosciolto 15 imputati (tre dei quali per ragioni meramente processuali), tra i quali i sottufficiali dei carabinieri (ma non gli ufficiali) e uno dei cinque medici imputati.

Bisogna riconoscere che l'azione penale ha condotto la vicenda al suo esito, ancorché deludente per l'assenza dal nostro ordinamento del reato imprescrittibile di tortura, per l'abnegazione, la caparbietà, la determinazione e l'alta professionalità di due sostituti procuratori della Repubblica di Genova, Patrizia Petruziello e Raineri Vittorio Miniati, che la iniziarono e la esercitarono strenuamente, e che non arretrarono di fronte alle difficoltà dell'indagine, non certo agevolata dalle amministrazioni che contavano indagati fra i loro appartenenti.

Questo libro prende le mosse dal processo d'appello. Ma il lettore deve essere avvertito che esso non è la sentenza della Corte d'Appello di Genova sui fatti del cosiddetto G8 di Bolzaneto: la sentenza (che occupa 649 pagine) è stata depositata il 15 aprile del 2011 ed è stata confermata, come abbiamo detto, per la quasi totalità dalla Corte di Cassazione il 14 giugno 2013.

Questo libro non è nemmeno un tentativo di fare la storia di quella sentenza, ma è il tentativo di analizzare i fatti che emersero da quella sentenza, approfondendone alcuni, e sempre tenendo ben presente la differenza enorme che corre tra verità storica e verità processuale.

La verità processuale di una sentenza, anche quando, come in questo caso, è ormai coperta dal passaggio in giudicato dalla pronuncia della Corte Suprema, ha il limite e il pregio della prova legale, ma non è la verità storica.

Lo Stato di diritto ha invece un gran bisogno di entrambe.

Ebbene, questo libro, che non ha l'ambizione di affermare una verità storica, per la quale sarebbero necessarie fonti ponderose e l'apertura di archivi a oggi ancora ben lontani dall'accesso, si pone a metà strada fra le due, cercando di colmare un vuoto pressoché sconosciuto al lettore comune.

Infatti la generalità dei cittadini, complici ma non necessariamente colpevoli i media, affronta la conoscenza degli eventi sui quali interviene la non meglio definita «magistratura» partendo da un'ipotesi accusatoria, spesso amplificata da commenti e giudizi superficiali, e si accontenta del contenuto del dispositivo della sentenza, letto al termine del dibattimento. Le motivazioni, soprattutto quando il dispositivo non soddisfa le aspettative, interessano molto poco i fan dell'uno o dell'altro partito, ma, soprattutto, sono sconosciute nella loro causa, e nulla si sa sulla dinamica mentale, psicologica, culturale di chi le ha redatte, che è pure la stessa persona che è pervenuta al giudizio cristallizzato nel dispositivo.

Talvolta vengono tentate operazioni piuttosto pregiudicate e scorrette, per cercare di svilire o ridicolizzare il redattore della sentenza, come se le più innocenti abitudini quotidiane fossero il segno del maggiore o minor fondamento di una motivazione ponderosa, che ben pochi hanno l'ardire di affrontare.

Questo libro, dunque, pur nel rigore di utilizzare esclusivamente la parte pubblica della sentenza della Corte d'Appello di Genova n. 678/2010, cercherà di far conoscere al lettore qualcosa di quei fatti, ricostruiti attraverso il percorso arduo della prova legale, pur consapevole della distanza fra questa e la verità storica.

Mostrerà qualcosa sul modo di operare del giudice, gravato del fardello delle sue conoscenze, delle sue competenze professionali, delle sue emozioni. Dico «grava-

to» perché il giudice deve operare azzerando le ultime (la sua cultura gli impone di essere freddo, analitico e calcolatore, nell'esame attento e implacabile degli indizi e delle prove), disciplinando le prime (egli non può utilizzare alcuna conoscenza scientifica, storica, geografica che non sia di uso e conoscenza comune, altrimenti dovrà ricorrere al perito, lo specialista suo ausiliario, che opererà in rapporto dialettico con gli altri specialisti, dell'accusa e della difesa) e lavorando con gli strumenti costituiti dalle proprie competenze professionali (la sua conoscenza del diritto, della giurisprudenza e della legge) per giungere infine al giudizio, la cui motivazione, nel nostro sistema, è successiva alla pronuncia.

La conoscenza dei fatti qui ricostruiti sprigiona dunque da una sentenza della Corte d'Appello, e il processo d'appello differisce da quello del primo grado per forma (la procedura penale che lo disciplina) e per sostanza, in quanto il percorso mentale che il giudice d'appello deve affrontare è diverso rispetto a quello del giudice di primo grado: il compito del giudice d'appello è più simile al compito dello storico di quanto si immagini, almeno nell'accezione che ne ha dato Ginzburg nel noto saggio *Il giudice e lo storico*<sup>1</sup>.

Quando il processo giunge in appello, altri giudici hanno già deciso, e le parti, quale più quale meno, ora chiedono di riformulare quel giudizio. Ma quel giudizio è nato da un processo orale, da un divenire progressivo e drammatico. Il giudice del primo grado è parte attiva nella costruzione della fonte, potendo interrogare il testimone, formulare i quesiti delle perizie, esaminare l'imputato, fare domande: è parte «construens» di quel fatto complesso e articolato che è il processo.

Nel giudizio d'appello, invece, apparentemente tutto è fermo, congelato negli atti, nelle migliaia e migliaia di pagine che ne costituiscono la documentazione, e, salve eccezioni, l'istruttoria non verrà riaperta, nuove prove non

verranno esaminate. Insomma: niente di nuovo il secondo giudice vedrà, rispetto a quel che vide, nella vivacità del dibattito, il primo. Ne consegue che la sua attività sarà simile a quella dello storico che interroga le fonti.

Ebbene, questo libro si limiterà a prendere in esame il prodotto di quell'interrogazione, per consentire al lettore di conoscere, almeno in parte, quei fatti che vennero esaminati dal giudice dell'appello, per consentirgli di sapere cosa furono e, forse, cosa significarono, e, al di là del mero ambito giuridico, anche quale insegnamento se ne possa trarre.

Tuttavia non ci sono qui né volontà né pretese moralistiche; non si giudicherà né l'operato del primo giudice del G8 di Bolzaneto, né si ripercorrerà interamente il secondo processo; non si indicherà neppure alcun responsabile di quei fatti ormai cristallizzati nella sentenza definitiva.

Questo libro, invece, cercando di raccontare quegli eventi attraverso le fonti che ne permisero la ricostruzione processuale, cercherà di evidenziare quali altri indizi ne emersero, il loro senso, le loro conseguenze, operando su un piano storico.

Toccherà al lettore, a questo punto, porsi degli interrogativi e darsi delle risposte, messo anch'egli in una posizione simile a quella del giudice, che, nella sua veste istituzionale, avendo dovuto rinunciare ad alcuna pretesa di affermare una verità storica, ora, cittadino anch'egli dello Stato di diritto, si pone domande da cui non può prescindere.

Uno speciale ringraziamento a Vittorio Coletti, per il sostegno, l'amicizia e i preziosi consigli.

<sup>1</sup> C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2006 [1<sup>a</sup> ed. Einaudi, Torino 1991].